

## IL MAGGIORE MELCHIORRI: LA SPIETATEZZA DEL POTERE

(Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, capitolo 28)

L'8 giugno, gli austriaci, prevedendo l'offensiva, fecero brillare la mina sotto Casara Zebio, quella per cui noi avevamo passato la notte di Natale in linea. La mina distrusse le trincee, seppellì i reparti che le presidiavano, insieme con gli ufficiali di un reggimento che vi si erano fermati durante una ricognizione. La posizione fu occupata dal nemico. L'avvenimento fu considerato come un cattivo presagio.

Il 10, la nostra artiglieria aprì il fuoco alle 9 del mattino. La grande azione che andava, per cinquanta chilometri, da Val d'Assa a Cima Caldiera, era iniziata. Sull'Altipiano, comprese le bombarde pesanti da trincea, non v'erano meno di mille bocche da fuoco. Un tambureggiamento immenso, fra boati che sembravano uscire dal ventre della terra, sconvolgeva il suolo. La stessa terra tremava sotto i nostri piedi. Quello non era tiro d'artiglieria. Era l'inferno che si era scatenato. Ci eravamo sempre lamentati della mancanza d'artiglieria: ora l'avevamo, l'artiglieria. I reparti erano stati ritirati dalle trincee e solo poche vedette le presidiavano. Il 1° e il 2° battaglione del reggimento erano ricoverati nelle grandi caverne scavate durante l'inverno. Il 3° battaglione era con tutte e quattro le compagnie allo scoperto, sulla linea dei due ridottini retrostanti. Le piccole caverne ivi esistenti erano occupate dagli artiglieri da montagna, che vi avevano la batteria, e dai nostri mitraglieri.

L'artiglieria nemica controbatté, con i grossi calibri, le nostre batterie, ma non tirò sulla prima linea. Sulla nostra prima linea tirò solo la nostra artiglieria.

Quello che avvenne non fu sufficientemente chiarito. Alcune batterie da 149 e da 152 da marina tirarono su di noi. I battaglioni che erano nelle caverne non ne soffrirono, ma il mio ebbe, fin dall'inizio, gravi perdite. Il maggiore Frangipane, ch'era rientrato da pochi giorni, fu colpito fra i primi ed io assunsi il comando del battaglione. La linea dei due ridottini, nei quali il mio battaglione aveva l'ordine di rimanere, fu rasa al suolo. Essi erano stati costruiti contro i tiri di fronte, non contro quelli alle spalle. La 9° e 10° compagnia furono dimezzate. Il tenente Ottolenghi fece uscire i mitraglieri dalle caverne e, riordinatili all'aperto, gridava:

- Bisogna marciare sulle batterie che tirano su di noi e mitragliarle!

Io lo vidi a tempo, accorsi e l'obbligai a riprendere il suo posto. Feci spostare di qualche centinaio di metri indietro le compagnie e ne informai il comando di reggimento. Il battaglione aveva già molti morti. Le barelle erano insufficienti a trasportare i feriti ai posti di medicazione. Mentre io facevo la spoletta fra i reparti, passò un colonnello d'artiglieria, seguito da due tenenti. A capo scoperto, la pistola in mano, fra gli scoppi delle granate, urlava:

- Uccideteci! uccideteci!

Io gli andai incontro e gli proposi di servirsi dei miei ufficiali per comunicare alle batterie l'ordine di spostare i tiri. Egli non riconobbe neppure che io ero un ufficiale. Non mi rispose e continuò a gridare frasi sconnesse. I due tenenti lo seguivano, muti, lo sguardo sperduto. Io cominciavo a perdere la calma. Il comando di brigata, per l'azione, s'era stabilito vicino, dietro il mio battaglione. Vi andai di corsa. Trovai il generale comandante della brigata, in fondo a una piccola caverna, seduto, con il microfono in mano. Gli raccontai affrettatamente quanto avveniva. Egli m'ascoltava, calmo fino all'abbattimento. Io parlavo agitato, ma egli restava indifferente. Nell'eccitazione, io mi lasciai sfuggire: - Signor generale, quante corbellerie, oggi, stiamo commettendo!

Il generale s'alzò di scatto. Io credetti volesse mettermi alla porta. Mi venne incontro e m'abbracciò, piangendo. - Figliolo, è la nostra professione, - mi rispose.

Seppi che egli inviava portaordini e fonogrammi, vanamente, da oltre un'ora. Io rientrai al battaglione, disperato. Nel settore del 2° battaglione avvenivano cose peggiori. Il maggiore Melchiorri s'era installato in una piccola caverna, accanto alla grande caverna in cui era ricoverata la 5° compagnia. Il tiro dell'artiglieria lo aveva molto impressionato. Coloniale, egli non aveva mai assistito, in Africa, ad una simile forma di guerra. I suoi nervi non poterono resistere. Si era già bevuto, da solo, una bottiglia di cognac e aveva mandato in giro tutto il

comando del battaglione per trovarne una seconda. Egli attendeva la bottiglia, quando, dalla caverna della 5° compagnia, arrivò il rumore d'un tumulto.

La caverna della 5° era, fra tutte le altre del reggimento, la peggio scavata. Era stata una delle prime ad essere costruita e i minatori non erano ancora sufficientemente pratici. Era lunga orizzontalmente, ma non abbastanza scavata in profondità. Poteva contenere un'intera compagnia, ma era quasi a fior di terra. In grado di resistere a un bombardamento di piccoli calibri, non lo era per gli altri calibri. Forse, lo era anche per gli altri, ma quelli che vi stavano dentro avevano l'impressione che non lo fosse. Quella mattina, i nostri 149 e 152 l'avevano particolarmente presa di mira. Alcune granate scoppiate all'imboccatura avevano ucciso dei soldati e il capitano comandante della compagnia. Intere batterie avevano continuato a tempestarla di colpi. La compagnia infine, stordita da un martellamento ininterrotto, soffocata dal fumo degli scoppi, priva del suo comandante, non seppe resistere. Ai soldati sembrava che la volta dovesse crollare da un momento all'altro e schiacciarli tutti. Essi volevano uscire all'aperto. I soldati gridavano:

- Fuori! Fuori!

Il maggiore Melchiorri sentì le grida e mandò ad informarsi. Quando seppe che i soldati volevano uscire dalla galleria, egli fu assalito da un impeto d'ira. Gli ordini dati esigevano che i reparti non si muovessero dai posti loro assegnati prima dell'ora fissata per l'assalto.

- Noi siamo di fronte al nemico, - gridò il maggiore, - ed io ordino che nessuno si muova. Guai a chi si muove!

La seconda bottiglia era arrivata e il maggiore dimenticò la 5° compagnia. Il bombardamento continuava. Non passò molto tempo. La compagnia si gettò fuori dalla galleria e si riordinò, all'aperto, in un avvallamento laterale non battuto dall'artiglieria.

Il maggiore credette trovarsi di fronte ad un ammutinamento. Ne era convinto. Una compagnia, poco prima dell'assalto, con le armi alla mano, a pochi metri dal nemico, rifiutava d'obbedire. Per lui, non v'erano dubbi. Bisognava quindi reagire immediatamente con i mezzi più energici e punire la sedizione. Furibondo, uscì dalla sua caverna. Mise la compagnia in riga e ordinò la decimazione.

La 5° compagnia ubbidiva agli ordini, senza reagire. Mentre l'aiutante maggiore conteggiava i soldati e ne designava uno ogni dieci per la fucilazione immediata, la notizia si sparse per gli altri reparti del battaglione e accorsero vari ufficiali. Il maggiore spiegò loro che egli intendeva valersi della circolare del comando supremo sulla pena capitale con procedimento eccezionale. Il comandante della 6° compagnia era fra i presenti. Era il vecchio comandante della 6° all'azione dell'agosto, il tenente Fiorelli, che, guarito dalle ferite e promosso capitano, aveva ripreso il comando della sua compagnia. Egli fece osservare che il reato di ammutinamento di fronte al nemico non esisteva e che, anche se il reato fosse stato compiuto, il maggiore non avrebbe avuto il diritto di ordinare la decimazione senza il parere del comandante del reggimento.

Le considerazioni del capitano irritarono il maggiore. Egli impugnò la pistola e gliela puntò al petto.

- Lei taccia, - gli rispose il maggiore, - taccia, altrimenti si rende complice dell'ammutinamento e responsabile dello stesso reato. Io solo, qui, sono il comandante responsabile. Io sono, di fronte al nemico, arbitro della vita e della morte dei soldati posti sotto il mio comando, se infrangono la disciplina di guerra.

Il capitano rimase impassibile. Calmo, chiese più volte il permesso di parlare. Il maggiore gli impose il silenzio. La selezione era stata ultimata, in mezzo alla 5°, e venti soldati, distaccati dagli altri, attendevano.

Il maggiore ordinò l'attenti ed egli stesso si mise nella posizione d'attenti. Il fragore

dell'artiglieria era assordante e dovette urlare per farsi sentire da tutti. Egli parlava solenne:

- In nome di Sua Maestà il Re, comandante supremo dell'esercito, io maggiore Melchiorri cavalier Ruggero, comandante titolare del 2° battaglione 399° fanteria, mi valgo delle disposizioni eccezionali di Sua Eccellenza il generale Cadorna, suo capo di stato maggiore, e ordino la fucilazione dei militari della 5a compagnia, colpevoli di ammutinamento con le armi di fronte al nemico.

Il maggiore era ormai esaltato e non ascoltava che se stesso. Ma lo stato d'animo in cui egli si trovava non era quello degli ufficiali presenti, né della 5° compagnia, né dei venti designati alla morte. Mai, nella nostra brigata, era stata eseguita una fucilazione. Questa decimazione appariva un avvenimento così precipitato e straordinario da non essere neppure considerato possibile. Ma non è necessario che tutti credano al dramma perché questo si svolga. Il maggiore Melchiorri si trovava al centro del dramma, protagonista già travolto.

Il maggiore ordinò che il capitano Fiorelli, con un plotone della sua compagnia, prendesse il comando del plotone d'esecuzione.

- Io sono, - rispose il capitano, - comandante titolare di compagnia, e non posso comandare un plotone.

- Lei dunque si rifiuta di eseguire il mio ordine? - chiese il maggiore.

- Io non mi rifiuto di eseguire un ordine. Faccio solo presente che io sono capitano e non tenente, comandante di compagnia, non di plotone.

- Insomma, - gridò il maggiore, puntando nuovamente la pistola sul capitano, - lei eseguisce o non eseguisce l'ordine che io le ho dato?

Il capitano rispose:

- Signor no. -

- Non lo eseguisce?

- Signor no.

Il maggiore ebbe un attimo d'esitazione e non sparò sul capitano.

- Ebbene, - riprese il maggiore, - ordini che un plotone della sua compagnia passi in riga.

Il capitano ripeté l'ordine al sottotenente comandante il 1° plotone della 6°. In pochi minuti, il plotone uscì dalla caverna e passò in riga. Il sottotenente ricevette dal maggiore, e lo ripeté ai suoi soldati, l'ordine di caricare le armi. Il plotone aveva già i fucili carichi. Di fronte, immobili, stupiti, i venti guardavano.

Il maggiore ordinò di puntare. - Punt! - ordinò il tenente.

Il plotone si mise in posizione di punt. - Ordini il fuoco, - gridò il maggiore. - Fuoco! - ordinò il tenente.

Il plotone eseguì l'ordine. Ma sparò alto. La scarica dei fucili era passata tanto alta, al disopra della testa dei condannati, che questi rimasero al loro posto, impassibili.

Se vi fosse stato un concerto fra il plotone e i venti, questi si sarebbero potuti gettare a terra e fingere d'essere morti. Ma, fra di loro, non v'era stato che uno scambio di sguardi. Dopo la scarica, uno dei venti sorrise. L'ira del maggiore esplose irreparabile. Con la pistola in pugno, fece qualche passo verso i condannati, il viso stravolto. Si fermò al centro e gridò:

- Ebbene, io stesso punisco i ribelli!

Egli ebbe il tempo di sparare tre colpi. Al primo, un soldato colpito alla testa stramazza al suolo; al secondo e al terzo, caddero altri due soldati, colpiti al petto.

Il capitano Fiorelli aveva estratto la pistola: - Signor maggiore, lei è pazzo.

Il plotone d'esecuzione, senza un ordine, puntò sul maggiore e fece fuoco. Il maggiore si rovesciò, crivellato di colpi.

Mancavano pochi minuti all'assalto. Anche i 149 e i 152 avevano allungato il tiro e non sparavano più su di noi. Le nostre trincee erano state sconvolte. Delle vedette lasciatevi, non fu trovata che qualcuna ancora in vita. Ma, nelle trincee e nei reticolati nemici, immense brecce aprivano il passaggio all'assalto. Il mio battaglione s'era ammassato in trincea. Io vidi la 5° e la 6° compagnia, seguite dalla 7° e dalla 8°, scavalcare le nostre trincee in massa, ed arrivare alle trincee nemiche. Anche il mio battaglione uscì immediatamente dopo, più a destra. Il 1° battaglione e un battaglione dell'altro reggimento della brigata avevano anch'essi occupato le posizioni nemiche, piene di morti.

Furono questi quattro i soli battaglioni che, da Val d'Assa a Cima Caldiera, riuscirono nell'assalto. Nel resto del fronte l'azione fallì. La mina di quota 1496, all'estrema sinistra della divisione, si era rovesciata sui nostri, rendendo inaccessibili le posizioni nemiche. Le nostre perdite furono grandi. Io avevo iniziato l'azione come comandante di compagnia e l'avevo finita comandante di due battaglioni: il 3° e il 1°, rimasti senza capitani.

L'azione non essendo riuscita che nel nostro settore, la nostra posizione avanzata, battuta di fianco dal tiro nemico, diventava insostenibile. Al cader della notte, ricevemmo l'ordine di ripiegare sulle trincee di partenza.

La notte, il capitano Fiorelli venne da me. Egli era abbattuto. Mi raccontò la morte del maggiore Melchiorri della quale anch'egli si credeva in parte responsabile. Mi disse che aveva fatto di tutto per morire in combattimento. La sorte lo aveva voluto risparmiare. Egli quindi si considerava obbligato a fare il suo dovere e denunciare il fatto al comando di reggimento. Io non riuscii a dissuaderlo. Il giorno dopo, con un rapporto scritto, denunciò se stesso. I comandi di brigata, di divisione e di corpo d'armata ne furono informati immediatamente. Egli, il tenente aiutante maggiore del 2° battaglione e il sottotenente della 6° furono deferiti al Tribunale militare e messi in stato d'arresto. I tre ufficiali, accompagnati da un capitano dei carabinieri e da una scorta, passarono in mezzo al mio battaglione. Al loro passaggio, i soldati si levarono, sull'attenti, e salutarono.

### **L'episodio del “maggiore Melchiorri” (= maggiore Francesco Marchese)**

nella testimonianza di Gabriele Loi,

*Antiochensi nella leggenda del Piave (La guerra del '15-18)*, Comune di Sant'Antioco (s. d.). pp. 93-94:

A testimonianza delle conseguenze psicofisiche causate dal conflitto, vale la pena ricordare l'incontro tra Camillo Bellieni e Emilio Lussu ai tempi della forte pressione sul monte Zebio. Il Lussu, stremato dall'angoscia e ridotto quasi a un vecchio, abbracciò il compagno d'armi e gli spuntarono le lacrime; poi disse a voce bassa: — Sono stanco sai di fare il macellaio. Fino adesso avevo fatto l'ufficiale. Ora invece devo portare gli uomini al massacro senza scopo. E alla fine il cuore si spezza —.

L'offensiva sul Monte Zebio fallì la sera stessa; l'ordine di sospendere le azioni venne dato il giorno stesso ma senza ritirarsi, lasciando le truppe allo scoperto sotto il maltempo e il violento fuoco dell'artiglieria austriaca. A deprimere definitivamente gli animi contribuirono altri due episodi: il presunto ammutinamento della 3a Compagnia della Brigata Sassari e l'esplosione della mina a quota 1476.

Il primo episodio accadde il 10 giugno 1917 quando la Sassari era impegnata nell'offensiva dell'Ortigara, nel settore del Monte Zebio. La 3ª Compagnia del 1° Btg. Del 151° Rgt. Sassari si trovava da alcune ore asserragliato all'interno di una caverna a quota 1626 dello Zebio, in attesa dello scatto fuori dalle trincee. Nel primo pomeriggio di quel giorno il fuoco di preparazione dell'artiglieria italiana era in pieno svolgimento quando, a causa di un imperdonabile errore di tiro, i colpi iniziarono a cadere nelle vicinanze della caverna occupata dai Sassarini. Intorno alle 14:00 un proiettile di bombarda da 400 mm provocò la caduta di alcuni pezzi della volta della grotta. I nostri soldati già tesi per l'attesa dell'attacco e temendo un crollo dell'intera caverna, furono presi dal panico e urlando: “la caverna crolla!”, cominciarono a spingere verso l'imboccatura della grotta. Il Maggiore Francesco Marchese comandante del 1° Btg., pure lui teso e alterato dalla notevole quantità di cognac ingerito, mandò il Tenente Flavio Salis a verificare la situazione, ma non essendo soddisfatto delle sue assicurazioni, intimò ad alcuni soldati della 3ª Compagnia di uscire fuori dalla grotta, li obbligò a deporre le armi e, accusati di diserzione di fronte al nemico, ordinò al Tenente Giovanni Rabino di scegliere 4 uomini da condannare a morte mediante fucilazione. In quel momento transitava nelle vicinanze il Tenente Alfonso Infantino con un drappello di 11 uomini della 7ª Compagnia a cui il Maggiore Marchese rivolse, prima le stesse accuse di tradimento e poi gli intimò di radunare i suoi uomini e formare un plotone per procedere alla fucilazione dei 4 della 3ª Compagnia. Incaricato del plotone di esecuzione era il Tenente Flavio Salis, il quale al momento di eseguire la sentenza ordinò al drappello di soldati di sparare in aria, e loro obbedirono. Il Maggiore Marchese, sentitosi preso in giro estrae la pistola dalla sua fondina e spara a bruciapelo sul soldato Giuliano Marceddu,

uccidendolo all'istante. Immediatamente dopo entrò in gioco anche il ruolo del Tenente Mario Mariani giunto sul posto, assieme ai caporali maggiori ciclisti Luigi Speranza e Francesco Cardì, per valutare la situazione su richiesta del comandante del 151° Rgt. Che alle 14:30 aveva ricevuto la notizia che "il maggiore Marchese era impazzito e voleva passare per le armi i soldati della 3ª Compagnia". I due caporali ciclisti, subito dopo l'assassinio di Marceddu, su ordine del Tenente Mariani, aprirono il fuoco sul Maggiore Marchese che stramazza al suolo, ufficiosamente "caduto per ferite riportate in combattimento", risolvendo almeno per il momento la situazione.

## L'attacco del 10 giugno 1917 e il "maggiore Melchiorri"

*Dalle memorie di Mario Pazzi, 151° Reggimento fanteria Brigata Sassari*

"...Fissata per il giorno 10, l'azione è stata preceduta da una intensa preparazione di artiglieria. Vennero adoperati proiettili anche a gas e, a causa del vento contrario, le truppe, per la maggior parte in attesa all'addiaccio, vennero costrette ad indossare la maschera antigas..."

*Alle ore 5.15 del mattino ebbe inizio il tiro delle artiglierie italiane, qualche colpo di shrapnel, seguito dai colpi di nuove bocche da fuoco che si aggiunsero fino a creare una valanga di fuoco sulle linee e sulle retrovie nemiche. Già dai primi momenti del bombardamento si ebbero però dei colpi anomali che vennero a cadere sulla linea italiana e più indietro su buona parte della truppa che si trovavano allo scoperto in attesa di essere utilizzate per l'attacco. Dapprima questi colpi corti furono interpretati come inevitabili per l'aggiustamento del tiro, ma poi si dovette disgraziatamente constatare che esistevano alcune batterie italiane che eseguivano con regolarità tiri corti.*

*Alle ore 7.35 venne informato il Comando di Brigata che non meno di sei colpi di granata della nostra artiglieria di medio calibro erano caduti in prossimità del Comando di Reggimento e che qualche colpo italiano da 149 (calibro del cannone) era finito sull'estrema sinistra del III Battaglione causando perdite. Alle ore 8.10 venne comunicato di nuovo che i nostri colpi corti continuavano e che una batteria da 149, specialmente, tirava insistentemente in prossimità del Posto di Comando di Reggimento. In una sola ora si ebbero nove militari di truppa feriti per colpi errati della nostra artiglieria. Il nemico rispose debolmente.*

"...Il bombardamento ha avuto inizio alle 4 del mattino e si è protratto fino alle 15, con lancio anche di grosse bombarde, parte delle quali, per il vento contrario, cadute sulla nostra trincea (presidiata dalla 4ª compagnia, che ebbe perdite)..."

*Nuovi colpi ancora sia delle bombarde che delle artiglierie di medio calibro, portarono nuove perdite; venne informato nuovamente il Comando di Brigata con un altro biglietto delle 9.15. Verso le ore 9.30 rimase ferito piuttosto gravemente il maggiore Fresini, Comandante del III Battaglione, e il comando fu assunto dal capitano Lussu.*

### **Alfredo Graziani, Fanterie sarde all'ombra del tricolore:**

"Dall'interno, dal profondo della completa oscurità una voce netta si è fatta sentire: La caverna crolla! Maledizione, ci crolla addosso la caverna!"

**Dalle memorie di Mario Pazzi:**

“...Proprio la caduta di tali proiettili nei pressi dell’imboccatura di una galleria ove era ricoverata la 3<sup>a</sup> compagnia, doveva provocare, circa mezz’ora prima di andare all’assalto, una decimazione. Un soldato, allo scoppio che indubbiamente aveva rintronato violentemente all’interno della galleria, gridò: crolla la galleria! Il maggiore Marchese, comandante il primo battaglione, ordinava al ten. Rubino (comandante la 3<sup>a</sup> compagnia) di allineare i suoi soldati in un piccolo spiazzo vicino e di sceglierne uno ogni dieci.

Risultate vane le proteste del ten. Rubino, venne eseguita la decimazione che, fortunatamente, ebbe una sola vittima.

In questo frangente, inviavo un mio soldato in cerca del comandante del reggimento col. Graziani, per avvertirlo dell’accaduto. Poco dopo, questi sopraggiungeva, preceduto dal capitano Tomasi, suo aiutante in prima.

Nello stesso istante si udiva uno sparo e il maggiore cadeva fulminato al suolo. Mai si è saputo chi abbia sparato. Vennero messi agli arresti il cap. Tomasi e il Ten. Salis, aiutante maggiore in seconda, in seguito prosciolti...”

### **Alfredo Graziani, *Fanterie sarde all’ombra del tricolore:***

“Era un ordine strano, urlato da una strana voce, rauca e stridula insieme. L’ordine, perentorio e stentoreo, imponeva a tutti di uscire disarmati e di allinearsi davanti all’uscita della tetra spelonca. L’ordine ingiustificabile era accompagnato e seguito da parole sconnesse che erano tuttavia altrettante staffilate all’anima dei soldati. Vigliacchi! Traditori della Patria! Vigliacchi! Fuori, tutti fuori! Deporre le armi e venir fuori! Non deve rimanerci nessuno di questa massa di traditori! ... ed i duecento uomini della ...compagnia del 151° si sono schierati, senz’armi, al di fuori dell’antro. Il maggiore, comandante del battaglione, percorreva a grandi passi il fronte della sventuratissima compagnia, borbottando, parlando ad alta voce, dicendo a scatti: Traditori della Patria! Sì, traditori! Devo farvi fucilare! Dopo essere rimasto un attimo ancora sovra pensiero, come parlando con se stesso ha cominciato a contare: Uno su dieci; fuori. I designati sono usciti dalle file, allineandosi, automaticamente da una parte. Il plotone degli esecutandi era da un lato; necessitava trovare il plotone degli esecutori. ...

Un tenente, Infantino, del 151° veniva a passare di là, diretto verso la prima linea con una squadra di circa venti uomini...

E’ stato fermato e gli è stato imposto di mettersi a disposizione.... La squadra di intrepidi biancorossi ... aveva impallidito quando si erano visti comandati a diventare esecutori di giustizia sommaria ... La scena si è svolta fulminea, in pochi secondi. Il comandante di battaglione ha impartito alla squadra l’ordine di far fuoco ... Quei soldati hanno obbedito e hanno sparato; ma nessun uomo è stramazza per terra. L’improvvisato plotone di esecuzione aveva sparato, ma aveva sparato in aria. Un soldato, uno degli esecutandi, un povero figliolo, giovanissimo e valoroso, il soldato Maxeddu, è stato vittima della improvvisa pazzia del disgraziato maggiore; è caduto fulminato da due pistolettate sparategli a bruciapelo...Due colpi secchi di moschetto hanno rintronato ... si è visto il Comandante di Battaglione portarsi le mani al petto, annaspere convulsamente, per un istante, vacillar, strapiombare per terra. Il pazzo non avrebbe potuto nuocere più. ... Davanti a due cadaveri, vittime di una stessa cieca e dolorosa fatalità, la compagnia, uscendo dalla cupa caverna, dopo aver ripreso le sue armi contro il nemico, è sfilata, a capo chino, tacitamente, movendo verso la cima, verso l’assalto...”